



ANEDDOTI

1606: LE CAMPANE CONTINUANO A SUONARE

di Giuseppe Gullino*

La contesa tra Roma e Venezia nel corso dell'*Interdetto* (1606-1607), che raggiunse toni altissimi, portando alla scomunica della classe dirigente della Repubblica, non fu un fulmine a ciel sereno, ma frutto di una progressiva tensione. Vogliamo brevemente ripercorrerne assieme le tappe fondamentali?

Ecco qua. Nel 1598 il papa Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini) annette Ferrara ai suoi domini e vi si trasferisce per qualche mese, con l'intenzione di realizzare il vecchio progetto estense di un canale alla Mesola, per collegare il ducato ferrarese all'Adriatico. Un grave danno per Venezia, poiché il nuovo porto avrebbe fatto una seria concorrenza a Chioggia, e sottratto qualcosa allo stesso scalo marciante. Senonché la Serenissima non reagisce, o meglio, non reagisce subito. Aspetta due anni a mettere in campo la contromossa, ossia il taglio di Porto Viro, che avrebbe creato in pochi anni l'attuale delta del Po; ma soprattutto sbarrando nel contempo – e per sempre – l'accesso di Ferrara al mare. Ora ci chiediamo perché questo biennio di inerzia, per qual ragione Venezia non reagì subito protestando, strillando, minacciando? La spiegazione sta nel calendario: il 1600 fu l'anno del Giubileo: e allora poteva la Santa Sede muovere guerra a uno Stato cristiano per motivi – si badi – puramente economici? Non poteva e non lo fece, per cui Venezia ebbe – e oggi il Veneto

continua ad avere – il delta del Po entro i propri confini.

Lasciamo passare qualche anno, e toccò al nuovo papa Paolo V, il romano Camillo Borghese, presentare il conto. Era successo che nel 1605 il Consiglio dei Dieci aveva arrestato il canonico vicentino Scipione Saraceni e l'abate trevigiano Marcantonio Brandolin, che si erano macchiati di gravi reati. Dietro il papa c'era la Spagna, che allora controllava buona parte dell'Italia (oltre al regno di Napoli, il ducato milanese), sicché i prelodati accidenti, di per sé non gravissimi, sublimarono in puntiglio, il puntiglio in disgusto e insomma, per farla breve, si venne alla scomunica della classe dirigente veneziana e dei provvedimenti da essa adottati. Donde l'*Interdetto*. In altre parole, sciopero degli ecclesiastici: niente più messe, niente più matrimoni, processioni, funerali, niente più campane a scandire la vita quotidiana. Per contro il Consiglio dei dieci proibì le proibizioni e si venne a un braccio di ferro, che ovviamente si risolse a favore di chi giocava in casa.

Un esempio fra tanti, prendiamo quel che successe a Padova nel maggio 1606. Qui gli studenti – sempre pronti ad accendersi, come è ben noto ai lettori – inviarono una loro delegazione al Senato, dichiarandosi pronti ad offrire le loro vite, le sostanze e tutte queste cose qua in difesa della patria

adorata; dopo di che il vescovo Marco Corner pensò bene di recarsi a Roma per certi suoi affari importantissimi e indilazionabili, lasciando il governo della diocesi euganea al vicario. Il quale, tardandosi la domenica a dir Messa nel duomo, di fronte alle rimostranze dei rettori, disse che la divina ispirazione gli proibiva di celebrare i Sacri Uffici in presenza di persone scomunicate. Al che i rettori risposero che invece la divina ispirazione aveva suggerito loro di impiccare chi avesse disobbedito al Senato.

Meraviglioso l'esito di questo scambio di opinioni, come i rettori Antonio Lando e Giovanni Malipiero informavano il Senato il 15 maggio: «fatto cominciare a dir le Messe, noi medesimi siamo andati ad udirla nell'istessa chiesa del Duomo».

Insomma, un'ulteriore conferma del vecchio detto, ben presente in laguna, per cui «noialtri prima semo veneziani e po' [poi] cristiani».

*Giuseppe Gullino è professore già ordinario di Storia moderna nell'Università di Padova e socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti